

PAOLO TEDESCHI

(1826-1911)

IL BLOCCO DI TRIESTE NEL MAGGIO DEL 1848

Stiamo ad ascoltare una voce nostalgica del 1848, di uno che visse allora a Trieste e chiamò a raccolta i suoi ricordi cinquant'anni dopo, scrivendone su «L'Indipendente» del 20 maggio 1898 (n. 7346). Sarà certo gradito ai nostri lettori di rileggere qui una di quelle garbate ed animate rievocazioni della Trieste ottocentesca che Paolo Tedeschi, portando nel cuore la città natia (nacque a Trieste il 20 giugno 1826) anche molti anni dopo che ne fu «emigrato», come amava di segnarsi sul frontispizio delle sue pubblicazioni, mandava alla direzione del battagliero giornale irredentista. Vogliamo con ciò, oltre che offrire una vivace pagina di un testimonia dei fatti, anche richiamare alla memoria dei concittadini questo nostro scrittore e patriotta, ignorato anche in opere generali di storia, dove sarebbe a posto. Morì il 31 maggio del 1911 in Lodi, dove era stato preside dell'Istituto magistrale ed ebbe a scolarla Ada Negri, che gli dedicò parole di grato rimpianto.

La mia mente ritorna malinconica alle vicende del 1848 a Trieste. Se io vi dicessi che m'accingo ora a cavare dal «tesoro delle memorie» qualche cimelio da mostrare al rispettabile pubblico, voi mi ridereste in faccia di certo. Vi dirò adunque meglio in stile corrente che nella pentola della fantasia, dove da tanti anni bolle e gorgoglia il più eteroclitico minestrone, vengono ora a galla i legumi d'ogni maniera. Fuor di metafora; ecco, qui qualche appunto; non sono dotte disquisizioni, intendiamoci, ma solo il racconto di qualche episodio, di personali impressioni, di cose vedute, di aneddoti: gli aneddoti, fu detto, sono la moneta spicciola della storia, dunque scriviamo.

La mattina del 23 maggio, un nuovo spettacolo si vide nel golfo di Trieste, dove allo spirare delle tepide aure primaverili sventolò la prima volta il tricolore italiano. La flotta sarda era composta dai seguenti legni: di tre fregate «San Michele», «De Geneys», «Beroldo», della corvetta «Aquila», del brigantino «Daino» degli scooner «Staffetta», «Tripoli», «Malfatano» sotto gli ordini dell'Albini che sul «San Michele» aveva alzata la bandiera ammiraglia. Il giorno innanzi, il 22, si era unita nelle acque di Venezia alla squadra napoletana, composta di due fregate da sessanta, di un brick e di cinque grossi bastimenti a vapore sotto gli ordini del barone napoletano Cosa. A tutte queste navi si aggiungono due corvette e due brick allestiti dalla neo risorta repubblica di San Marco, e tutte battevano bandiera italiana. Le bandiere, ricordo, erano simili, non eguali. La sar-

da coi colori paralleli all'asta, e con la croce di Savoia nel mezzo, tale e quale come oggi la bandiera italiana. Il Sire di Napoli invece, conservando il suo vecchio bianco lenzuolo, l'aveva torno torno festonato con due liste di rosso e di verde, pensando di dare così agio a' suoi sudditi di disfarsene poi con un buon colpo di forbici, secondo il lepido commento che ho udito sulla riva Grumula da un capitano di Bari. *De minimis non curat praetor*, è vero; però ai segni si conoscono le palle, e non andò molto che i fatti mostrarono quanto poco durasse quella efflorescenza primaverile di unità.

Ed ora torniamo un passo indietro, per ricordare ciò che era accaduto il giorno innanzi, il 22, a Venezia. L'ammiraglio Albini, saputo che la squadra austriaca stava all'ancora tra la foce del Tagliamento e della Livenza, si era mosso a quella volta per attaccarla, seguito dalla squadra napoletana. Egli già stava per raggiungerla, ma ecco il vento cessa, succede bonaccia. L'Albini manda avvisi sopra avviso al Cosa, perchè gli spedisca quanti più può piroscafi rimorchiatori. Di cinque che aveva, questi ne manda due e al passo delle lumache.

L'Albini si trova esposto, solo in alto mare e teme di affrontare con poche forze il nemico; questi col favore delle tenebre e di molti piroscafi rimorchiatori del Lloyd fugge e si pone in salvo dietro le batterie della lanterna a Trieste. Tutto questo abbiamo dal rapporto dell'ammiraglio sardo spedito al suo governo, e bisogna saper leggere tra le righe per persuadersi del debole aiuto prestato all'iniziativa dell'Albini dal barone Cosa.

Comunque, la mattina seguente, il 23, come si è detto, la flotta sarda e la napoletana si schierarono in faccia a Trieste a due miglia circa dalla riva, in grande arco estendendosi dal vallone di Muggia fino alla riva di Barcola. Venezia era sbloccata, viceversa bloccata Trieste. Inutile ripetere la cronaca di quei giorni. L'Albini sperava che la flotta austriaca uscisse a tentare un colpo di mano, e fu come aspettare il corvo. Quattro giorni dopo la diplomazia intervenne; e la confederazione germanica dichiarò che sarebbe stato ritenuto quale atto ostile contro la confederazione germanica l'assalto di Trieste, e il console inglese venne a bordo del «San Michele» a protestare contro i possibili danni dei suoi connazionali; l'ammiraglio sardo si limitò quindi a dichiarare il blocco del portofranco. Così passarono più giorni d'inazione di dentro e di fuori: sempre immobili sul mare le navi; sinistri rumori e voci nelle tre batterie alzate in fretta e furia a difesa della città; la prima a Sant'Andrea in uno steconato sul viale di mezzo; alla Lanterna la seconda; sopra Barcola la terza; pronto il militare e la famosa guardia territoriale ad accorrere alla difesa al segnale d'un colpo di cannone dal castello; arenato il commercio; inquieto il popolo. Altri tempi allora; si tirarono in campo le antiche lotte secolari tra Venezia e Trieste; più che l'Italia, San Marco era il nemico: non si cancellano così facilmente sei secoli di storia. Saltiamo a piè pari.

* * *

Calma adunque e scilocco in terra e in mare.

Non un fatto degno di essere rammentato; solo qualche ridicolo episodio ruppe la monotonia della situazione, e qui lo ricordo tanto per rallegrare il racconto che tira pure al monotono. Una notte le fregate sarde, trascinate dalla forte corrente, si avvicinarono alla riva di Barcola.

Gli artiglieri del forte credendosi minacciati, fecero fuoco e qualche palla andò a colpire il castello di prua di una fregata sarda. Anche in quell'occasione l'Albini non si fece vivo, e prese il largo. Ma la seguente mattina i villici di San Bortolo, visto un coso nero galleggiare a pochi metri dalla riva, accorsero e trovarono la «polena» d'una fregata; credo fosse quella della «De Geneys». Facile immaginare il baccano. Trascinarono a terra quel coso, e lo portarono in processione come un trofeo di guerra: a quei conti di Culagna in brache corte, e col cappellaccio nero in testa pareva già di aver debellato l'Italia. Li veggio sempre con gli occhi fuor dell'orbita, con un palmo di lingua fuori, rossi rossi, più di quel mascherone di prua, che pareva li guardasse a stracciasacco con gli occhi immoti spiritati girare in processione per la riva, vociando *Zivio Zivio* fra i battimani e gli urli dei monelli, con in capo acclamante alla guardia territoriale, e maledicendo a Carlo Alberto e a Pio Nonò, il caporale della benemerita. Quel trofeo fece salire il fumo alla testa dei salvatori di Trieste.

Trstu xe nostra era la parola d'ordine; a loro era affidata la custodia di una quarta batteria costrutta da ultimo sulla punta del molo San Carlo. E bisognava vederli andare innanzi, indietro, e qua al pacifico cittadino che avesse osato pigliare il fresco della sera al molo, e avvicinarsi di troppo: *cosa fazzo mi qua?* si sentiva gridare. Guai al cane gettato dal padrone in acqua in quel paraggi: eroicomiche scene si raccontavano, dai burioni del Caffè Tommaso, di cani fucilati, vittime innocenti, immolati molli, molli di sacro sale, sull'altare della patria.

Non mancavano però le persone serie che si preoccupavano di questa levata di scudi dei *baucoli* (così erano chiamati allora) ma avevano poca voce in capitolo. E più invece i pacifici triestini «del mellone», adoratori del vecchio sistema, che in ogni uomo che portasse il cappello sulle ventiquattro fiutavano un *rebel*; tutta gente che affogava in un bicchier d'acqua. Una sera, ricordo, il consiglio comunale era riunito allora nella sala maggiore della borsa; qua e là negli intercolonnii della galleria rari giovani di buona volontà, mogi, mogi, sussurrando con molta precauzione qualche parolina. Gli avvocati De Rin e Baseggio, capi del partito liberale, cercavano invano di opporsi alla montante marea; ad un tratto si sente un rumore in piazza della Borsa: una cosa da nulla, quattro cittadini di sangue caldo acclamanti alla vittoria dei liberali di Vienna contro i Croati di Jellacich, cosa che non farebbe oggi nè caldo nè freddo. Ma allora apriti terra.

In sul più bello di un discorsetto del De Rin, ecco levarsi bianco bianco come un cencio lavato, un consigliere, e proporre al podestà di levare la seduta subito subito. E per quanto molti consiglieri protestassero e il podestà cercasse di tener duro, e i giovanotti dell'olimpio vociassero, non ci fu verso di metter un po' di coraggio in corpo a quel nuovo Don Abbondio, il quale gridando: — hanno un bel ridere quei capiscarichi lassù, ma quando si ha la famiglia! — infilò l'uscio e via di corsa. Con la paura non si ragiona; aggiungete che è contagiosa, i più imitarono il bell'esempio, e la seduta fu sospesa.

Torniamo alla flotta. Pochi giorni dopo la dichiarazione del blocco, il re di Napoli, toltasi la maschera di liberale, mandò al Cosa l'ordine di abbandonare la flotta sarda e di tornare a Napoli. Così una bella o una

brutta mattina (i gusti sono vari) si vide la flotta sarda pian piano ritirarsi dalla rada, e prendere il largo finò all'altezza di Pirano.

Per tutto il mese di giugno l'Albini rimase veramente meglio del suo avversario, padrone delle acque, e di là manteneva il blocco. Se anche più lontano, le navi italiane si vedevano benissimo da Sant'Andrea; gli uomini d'ordine si sgranchirono, uscendo dal guscio delle loro paure, e slacciarono alquanto il centurino per respirare meglio; i romantici, le teste calde, certi futuri aspiranti agli ozi del collegio di Santa Maria dei Gesuiti sognavano sempre, e nelle loro passeggiate serotine facevano l'occholino all'amica lontana, schierata tra Porto Rose e lo storico capo di Salvo.

Ed anche qui non mancò qualche episodio. Gli Istriani, ex veneti, non potevano certo dimenticare le buone relazioni secolari con San Marco; i Piranesi specialmente, così al tiro di poter dimostrare la loro simpatia ai fratelli approfittando delle tenebre, ogni notte uscivano cheti cheti dal porto, e con le agili barchette si avvicinavano alle navi per approvvigionare la flotta. Una notte però gli artiglieri austriaci da un fortino eretto sul piccolo promontorio della Madonna si pensarono d'interrompere quelle accoglienze oneste e liete. I Piranesi se la svignarono e tornarono a casa sani e salvi protetti dall'Albini. Il quale, sta perchè gli successe la faccenda della polena rimasta inulta a San Bortolo, o gli paresse sconveniente di abbandonare nel pericolo quei bravi fornitori di fichi freschi e di saporiti melloni, si fece vivo e con colpi bene assestati ridusse al silenzio il cannone avversario. Chi n'andò di mezzo, fu proprio il campanile della Madonna, abbattuto completamente dalle palle del devotissimo San Michele e compagni.

Quei di Pirano, benchè amanti della Madonna, lasciarono le cose in stato quo; dal 1848 in poi non si vede più la piccola piramide sul promontorio, con danno dell'euritmia. Forse per ridare alla gentile chiesuola il campanile e la simpatica voce delle campane spettano una visita del Carducci, che si è voltato finalmente a cantare la Madonna, come testè nelle sue scorribande autunnali a Ravenna. E che allegro scampio allora! Dopo i rovesci delle armi in terraferma Carlo Alberto mandò al 6 luglio l'ordine di limitarsi ad un blocco di osservazione per le sole navi da guerra. Inutile quindi alle navi sarde e venete di farsi sbalottare dallo scirocco sulle rive istriane; a poco a poco l'Albini si ritirò verso ponente, e in conseguenza del trattato di Salasco, nel novembre scomparve dall'Adriatico.

Queste le mie personali impressioni del 1848; beato chi poco o nulla sa di tutto questo; vuol dire, ripeterò col Manzoni, che è ancor giovane e non ha avuto tempo di far troppe minchionerie. Ma i ricordi di quegli avvenimenti non nuocciono a me, nè ai giovani miei patriotti; non a me perchè mi consigliano di piegare le vele e raccogliere le sarte, non ai giovani perchè ammaestrati dagli errori dei vecchi, e confortati dal grande progresso in questi cinquant'anni piglieranno animo a spiegare le vele ed a reggere il timone a diritto segno.